

F. — LETTERA INEDITA DI GIUSEPPE VALERGA
FU PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI.

1) *Notizie sul Valerga, del dottore GIUSEPPE SIMONETTI.*

I. — Giuseppe Valerga nacque in Loano presso Genova, il giorno 9 aprile dell'anno 1814, da Giuseppe Valerga e da Giacinta Ferrando.

Dopo ch'egli ebbe compiuti i primi studî nel Collegio dei Padri Barnabiti in Finalmarina e nel Seminario di Albenga, si recò a Roma, per addottorarsi negli studî dogmatici. Durante il soggiorno in Roma ebbe principio l'amicizia del Valerga col Larini, al quale è diretta la lettera seguente: amicizia affettuosa e sincera, che durò fino all'ultimo giorno di sua esistenza.

Il Larini, ottenuta la laurea in teologia dogmatica, fe' ritorno

(1) Vedi BOLLETTINO, *ibid.*, pag. 980.

(2) *Ibid. ibid.*, pag. 985.

in Lucca, sua città natia, ove quasi subito fu nominato arciprete della Chiesa maggiore. Il Valerga invece, sentendosi chiamato alla vita del missionario, in cambio di tornare in Loano, si trattenne in Roma per meglio attendere allo studio delle lingue orientali, e tale fu il profitto che in esse fece, che non solo intese, ma seppe anche parlare con facilità, oltre a molte lingue d'Europa, anche l'araba, la siriana, la caldaica, la turca, l'armena e la persiana; di modo che ben volentieri fu accolto nel Collegio di Propaganda, come interprete per gli affari d'Oriente. Ma restò in quell'ufficio per poco tempo, perchè, tornato appena da una visita alle colonie albanesi disseminate per la Calabria e per la Puglia, fu concesso qual segretario e interprete a Mons. Villardel, creato Delegato Apostolico della Siria, della Mesopotamia e della Caldea.

Di là, dalle rive dell'Eufrate e del Tigri, non perdè punto d'affetto l'amicizia del Valerga col Larini, e frutto di essa fu la lettera, che viene pubblicata (1).

Veramente, dal punto di vista archeologico, questa lettera non è più molto importante, dopo le pubblicazioni del Botta, di cui parla il Valerga stesso, e d'altri dotti assiriologi; ma è invece di capitale interesse per intendere lo stato del cattolicesimo, e in genere, le condizioni religiose e morali di quei paesi: cosa non trascurabile dai cultori degli studi storici e geografici.

In tutti i trattati di Geografia da me esaminati, ho trovato che i cattolici, o meglio i cristiani, dopo le splendide prove da loro date nell'assedio del 1841 contro il Saladino, furono stimati dai Turchi e trattati più umanamente che in alcuna altra città dell'impero. Quanto ciò sia secondo verità, almeno per certi periodi di tempo, la lettera del Valerga lo dice; onde vedesi quanto giustamente egli scrivesse che i libri dei viaggiatori (e noi possiamo dire lo stesso dei trattati, che da tali libri assumono le notizie) « hanno ad essere intesi con un tantino di discrezione, per non avere a realtà ciò che è puro sogno della loro fantasia, o veramente caldo desiderio del loro buon cuore ».

Notevole mi pare anche l'osservazione del Valerga che la lunga abitudine all'oppressione ha demoralizzato l'Oriente, e che ognuno colà, forse inscientemente, imita l'opera del governo, opprimendo il più debole.

(1) Questa lettera fu da me rinvenuta nella libreria di mia moglie, nepote ed erede del Larini, ed è stata da me offerta alla Biblioteca della Società Geografica Italiana, insieme con lo stemma e con altre lettere del medesimo Valerga, dalle quali io trassi le notizie che si contengono in questa breve Nota.

Curiosissimo e non privo d'interesse è pure il racconto della visita fatta dal Valerga al Patriarca Nestoriano nei Monti del Kurdistan.

II. — Dopo il 1847 la corrispondenza del Valerga col Larini diventò più frequente, ma di minore interesse generale. All'amico lucchese quegli ricorreva per ogni occorrenza: così, ad esempio, gli dava incarico di fare stampare in Lucca il calendario della Chiesa latina di Gerusalemme (ragion per cui il Larini possedeva lo stemma del Valerga inciso in legno, e che ora riproduciamo in calce alla lettera), da lui si faceva mandare il grandioso organo, che oggi pure risuona in quella Chiesa patriarcale, da lui infine riceveva un manipolo di sacerdoti lucchesi per la direzione del Seminario Gerosolimitano allora nascente.

Si scambiano anche alcune gentilezze: il Larini fa nominare il Valerga socio corrispondente della R. Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti, ed il Valerga di lì a non molto lo ricambia coll'insignirlo dell'Ordine Equestre del Sepolcro di Cristo.

E quando nel 1860 la sorte del cristianesimo in Oriente volgeva a male, il Valerga riversa nel seno dell'amico parte dell'interne amarezze, e così gli scrive: — « Qui siamo in mezzo a guai, e tali guai « che forse non furono mai visti. I poveri Cristiani del Libano sono « stati massacrati dai Drusi, a migliaia. Nel solo paese di Deir-El-Camar « si contano tremila Cristiani scannati. Più di sessanta villaggi in « fiamme e cenere, quasi tutti i Conventi dei distretti misti, cioè dal- « l'Occidente di Bairut fino alle radici del Libano, incendiati, o sac- « cheggiati, colla morte di varie centinaia di Monaci. Insomma tutta « questa parte è rimasta un mucchio di rovine ».

L'ordine fu finalmente ristabilito in quelle desolate e disgraziate regioni. Allora appunto il Larini si accingeva a partire per l'Oriente, ma una notizia ben dolorosa ne lo distolse: il suo caro amico non era più. Egli era morto in Gerusalemme il giorno 2 dicembre 1872.

2) *Lettera inedita del Valerga, sugli scavi e sulle condizioni di Mossul, al Canonico Luigi Larini, arciprete della cattedrale di Lucca.*

Mossul, 16 novembre 1843.

Stimatissimo Signor Canonico,

Le lusinghevoli espressioni colle quali si è compiaciuta nei due pregiatissimi suoi fogli dimostrarmi, come ella mantenga tuttora viva la rimembranza della nostra antica amicizia, hanno risvegliato nel mio

cuore un sentimento che non saprei facilmente spiegarle. Io non potrei meglio rispondere alle medesime che coll'usurparmi le di lei stesse parole, o meglio ancora col lasciare che ella dai sentimenti del suo cuore rilevi quello mio. L'ammirazione da lei manifestata al pensare che un suo amico avea per abbracciar le missioni abbandonato una carriera che potea forse presentarglisi in un aspetto alquanto lusinghevole, dimostra assai chiaramente che anche la S. V. è persuasa del principio che mi mosse a questo consiglio, che cioè hannovi dei beni molto migliori e più desiderabili di quelli della scienza, e che come in tutt'altro, così anche nelle cose di Dio la pratica è molto più utile e più pregevole della scienza teorica.

La domanda che Ella mi fa, di darle cioè particolarizzate notizie del mio stato e di tutte quelle cose che riguardano il paese da me abitato, è tale che non conveniva troppo farla ad un Missionario apostolico, di cui uffizio credo che sia di attendere molto più ad operare che a scrivere. Ma come Ella a ciò mi sforza in certo modo richiedendolo da me come pegno della nostra amicizia, così non posso dispensarmi dal compiacerla almeno brevemente. Mossul è città troppo nota e oramai percorsa da troppi viaggiatori, perchè io abbia ad annojarla col ripeterle in questa lettera ciò che ella avrà forse letto in molti libri. Egli è vero che i libri dei viaggiatori, specialmente se tu scorga loro in volto un'aria o troppo poetica o troppo religiosa, hanno ad essere intesi con un tantino di discrezione, per non avere a realtà ciò che è puro sogno della loro fantasia, o veramente caldo desiderio del loro buon cuore; tuttavia Le potrà bastare questa breve regola per discernere in essi la realtà.

La città non presenta alcuna meraviglia se eccettui una Moschea che si vuole fosse anticamente una chiesa dedicata ai quaranta martiri, e un minareto nuovo a foggia di campanile di Pisa, ma con assai minore pendenza. Nella Moschea, che fu da me visitata, esistono dei segni evidenti che indicano essere essa stata una chiesa cristiana, però mutata in Moschea da tempo remotissimo come appare da una iscrizione cufica (?) che ivi si legge. E questo l'unico monumento che presenta l'idea di qualche antichità nell'interno della città.

D'altra parte poi del Fiume Tigri si vedono tuttavia alcune rovine di Ninive, consistenti in una serie di piccoli monticelli fatti a foggia di diga; ne' quali ultimamente furono praticati degli scavi dal signor cav. Paolo Emilio Botta, console francese, e si scoperse essere questi monticelli non altro che acquedotti magnifici formati da enormi mattoni e impressi con una piccola iscrizione cuneiforme; i quali poscia col pro-

cedere del tempo furono coperti di terra. Il lodato signor cavaliere fece anche praticare degli scavi in un piccolo villaggio, detto Chorsabât, non lungi da Mossul più che un tre ore e mezzo, e si scoperse un curiosissimo monumento, consistente in un edificio, di disegno, a quel che ne apparisce finora (posciachè non è ancora scoperto che in piccola parte), molto irregolare. La vòlta ne è talmente rovinata per qualche incendio, come si rileva da molti oggetti che ivi si scorgono calcinati dall'azione del fuoco. Le mura, che non consistono in altro che in una altissima pietra tutta un pezzo appoggiata al terreno, sono ornate di superbi bassirilievi scolpiti nella pietra, che l'incendio in molti luoghi calcinò e ridusse ad una specie di gesso. Questi rappresentano battaglie, prese di castella, prigionieri ed altre cose simili; e sopra de' medesimi si leggono lunghissime iscrizioni cuneiformi, che rivelano la remotissima antichità del monumento, a quello che pare anteriore ad ogni altro finora conosciuto, giacchè il carattere di queste iscrizioni, tutto che cuneiforme, è manifestamente diverso dai caratteri persepolitani, fra i quali si trovano soltanto alcune iscrizioni che presentano il medesimo carattere che quelli di Chorsabât.

Il nome del villaggio potrebbe tradursi dal Persiano come abitazione dei Cosroas. Ma le osservazioni sulla forma dei caratteri rende molto dubbia questa spiegazione. Gli scavi continuano, e il monumento va prendendo, a misura che più si scopre, un aspetto più regolare, sebbene non cessi di presentare molta singolarità. Sembra che tutto il monticello sopra il quale è fabbricato il villaggio non sia che la rovina di questo monumento. Per iscoprirlo tutto fa duopo atterrare il villaggio, il che per altro porterebbe una leggierissima spesa, essendo il villaggio assai piccolo e le case non altro che capanne formate di terra. Il governo di Francia ha assegnato una forte somma a tale effetto. Ma il Pascià di Mossul, uomo assai malvagio e sempre ostile agli Europei, ha costretto i popolani a far loro malgrado una supplica nella quale protestano di non voler vendere ad alcun prezzo le loro case; tuttochè alcune sieno già state comprate dal mentovato sig. Console. Tra breve udremo come finirà l'affare, portato a Costantinopoli. Certo è che qualora vengano compiute le scoperte, avranno i dotti a tormentare di assai la loro curiosità per ispiegare queste cifre, le più antiche senz'altro di quante se ne scopersero finora.

Per ciò che riguarda lo stato del cristianesimo in queste parti, esso è assai più deplorabile di quello che si crede comunemente in Europa, in questi tempi nei quali null'altro si fa che inalzare al cielo la tolleranza religiosa del Governo ottomano. La pretesa rigenerazione di

questo impero che gli Europei pretendevano di vedere nel tanto decantato Hattisieaf di Gulanè, in questa parte non ha avuto alcun effetto, e negli stessi paesi vicini alla capitale ne ha avuto assai poco. L'oppressione, che esercitano i governanti verso i loro soggetti, specialmente cristiani, è tale che difficilmente sarebbe creduta. Nel governo poi di Mossul è una cosa che veramente grida vendetta. Ma non pare che sia anche giunto il tempo delle misericordie di Dio sovra questi popoli. È duopo supporre che la divina giustizia voglia tener puniti i cristiani di queste regioni in espiatione del gran male che cagionarono al mondo le eresie orientali, e se vogliasi anche in punizione del loro malvagio carattere: giacchè è pur troppo necessario di confessare che i cristiani di oriente, demoralizzati dalla lunga abitudine alla oppressione, hanno acquistato, o, a meglio dire, si sono mantenuti in un sì malvagio carattere che nella sua piccolezza non sono meno oppressori e tiranni dello stesso Governo. Insomma l'Oriente si potrebbe assai meglio definire il paese della oppressione, avvegnachè non vi sia grado o condizione nella quale non si senta ad un tempo il grave peso della oppressione e del despotismo, e non si faccia, secondo le proprie forze, sentire agli altri inferiori. Per queste ragioni anche il cattolicesimo è in molto deplorabile stato, giacchè malgrado tutti gli sforzi che hanno fatto e fanno continuamente i buoni Europei per rialzarlo alla loro dignità, non presentano che una assai leggiera differenza dallo stato degli eretici.

Quando noi siamo arrivati a Mossul la maggior parte dei cattolici era immersa in una profonda ignoranza, che appena avevano cognizione di Dio. È perciò che ci trovammo costretti ad impiegarci presso che esclusivamente a migliorare lo stato del cattolicesimo, dal quale risulta naturalmente un gravissimo impedimento alla conversione degli eretici. In quanto poi a costoro con molta difficoltà si possono indurre a riconoscere la verità cattolica, dico anzi ad introdurre con essi qualche discorso di religione, perchè d'ordinario sfuggono ogni colloquio che tenda a far conoscere il loro errore. Quindi è che le conversioni sono assai rare specialmente fra i Giacobiti. Fra i Nestoriani si otterrebbe maggior frutto se avessero maggiore libertà, e minor paura dei loro capi. Con tutto ciò le conversioni di questi ultimi sono alquanto più numerose.

A quest'ora avrà avuto notizia della visita da me fatta al Patriarca Nestoriano ne' monti del Curdistan, luoghi che prima d'ora non erano stati percorsi da alcun missionario cattolico. Da molto tempo si nudrivan molte speranze relativamente alla di lui conversione, ed egli stesso avea più volte manifestata l'intenzione di ritornare alla verità della fede.

Ma, come in seguito si conobbe, le sue mire erano tutte temporali, ed egli con belle proposte non cercava che di assicurarsi in qualche nazione europea un appoggio per mantenere sè e i suoi nella indipendenza in cui vivevano.

È per questa ragione che nello stesso tempo manteneva pratiche coi cattolici e coi protestanti. Quando io mi portai presso di lui, i missionarî biblici si trovavano anche essi abitanti una stessa casa, anzi camera, con lui; ed avevano portato seco dalla Persia un vescovo Nestoriano da essi comprato a fine di entrare più sicuramente nel favore del Patriarca. Arrivato che fui presso il Patriarca, e sollecitato da quel Vescovo ad esporre la causa del mio viaggio, risposi per null'altro fine essermi io portato costà se non per invitare Mons. Patriarca a voler conferire intorno alla verità della loro credenza. Mons. Patriarca permise che si intraprendesse una discussione su questo oggetto, promettendo anche solennemente di farsi cattolico qualora dopo un maturo esame risultasse la verità trovarsi dalla parte nostra. Io richiesto dal medesimo non dubitai di fare la stessa promessa, esigendo (ben s' intende) che si procedesse con tutta quella diligenza che meritava un affare così grave, e specialmente tenendo nota in iscritto del processo della discussione. Così per la prima volta ci partiamo da lui tutti pieni di speranze.

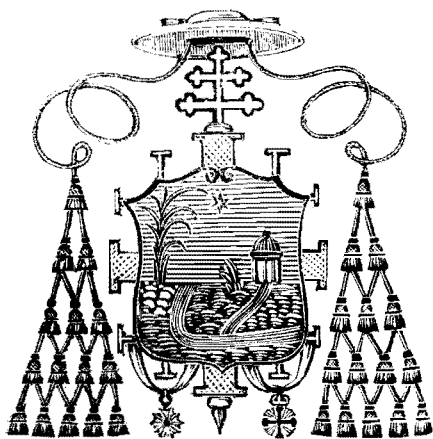
I signori Metodisti erano presenti, e si mostrarono non poco mortificati di questo libero procedere, posciachè essi non avevano ottenuto di fermarsi presso del patriarca se non col promettere che non avevano alcuna intenzione di fargli mutar religione.

Il domani ci radunammo. Invece del punto stabilito si intraprese la discussione di un altro; e ciò in una maniera, la più confusa che potesse darsi. Con tutto ciò non si lasciò di rispondere. Il Vescovo partitante dei biblici, avendo presentata una obiezione intorno al culto delle immagini, ed essendogli stato risposto con molta saviezza dal vescovo di Amedia (col quale io mi ero accompagnato in quella gita); dopo di essersi tenuto alquanto in silenzio, alzò la voce dicendo: Monsignore, voi insieme col missionario del Papa siete venuto presso di noi, vi abbiamo ricevuto con amore. Ma sappiate che nè noi ci faremo cattolici, nè voi nestoriani; quindi da questo momento in poi mai più si parli di religione. Mons. Patriarca era presente e non ebbe ardire di riprendere l'audace temerità di costui; e quindi ci trovammo obbligati al silenzio, e tutte le nostre speranze andarono vuote. Al presente egli ha ricevuto da Dio il guiderdone della sua doppiezza. Il suo paese cadde nelle mani del Governo ottomano, e i poveri Nestoriani furono nella maggior parte massacrati. Egli si rifugiò presso il Console inglese in Mossul, e quindi

lascia molto a sperare ai missionarî anglicani che ivi si trovano. Ma io sono di opinione che egli si burlerà dei protestanti, come si è burlato dei cattolici. Tanto più che aveva avuto da essi la promessa che col mezzo del loro ambasciatore l'avrebbero fatto nominare capo del suo paese, cosa che non si ottenne, nè si otterrà a quanto pare. Noi non possiamo conferire con lui, vivendo egli piuttosto come prigioniero nella casa del Console, che come ospite. Questo luttuoso avvenimento però ha aperto un gran campo alle speranze dei cattolici, posciachè venuto il paese nelle mani del Turco, avranno i missionarî tutta la comodità di penetrarvi e dimorarvi sicuramente, e i Nestoriani che vorranno ritornare al cattolicesimo non avranno più paura dei loro capi.

Eccole in breve quelle notizie che posso darle. La prego per altro a non pubblicarle; giacchè non è mia intenzione che vada il mio nome per le gazzette. D'altronde esse non sono che un cenno di cose che senz'altro si pubblicheranno altrove; non già da me che penso a tutto altro che a mantenere corrispondenza coll' Europa, ma dagli altri missionarî che ivi si trovano. Comunque siasi, la prego a non far mai valere il mio nome, perchè ciò mi dispiacerebbe assai.

Pregli il Signore per me e mi creda



Suo affezionatissimo

compagno e amico

GIUSEPPE VALERGA

Missionario apostolico.